Il destino dell'Onda

« L'onda » è una piccola vecchia motonave greca a vapore da 150 tonnellate. Un tempo, assai lontano, si chiamava « Kymothoe », che nella lingua del suo paese significa per l'appunto « onda ». Fu silurata in questa e nell'altra guerra. Ricuperata ogni volta, venne rimessa in sesto e conobbe molti padroni. Ora appartiene a un ricco armatore emiliano, un certo signor I. C., proprietario terriero, con un noto caseificio e un grande stabilimento di prodotti farmaceutici.

La barca è così vecchia e malconcia che fa pena agli occhi. Ma demolirla non conviene al suo proprietario. Se invece naufragasse, potrebbe fruttargli un bel gruzzolo di milioni dalla società assicuratrice. Queste cose egli non va certo spargendole in giro: si comprendono dal modo con cui i suoi delegati fanno caricare ogni volta la barca, dalla qualità del carico e, come già si disse, dallo scafo che scricchiola e geme anche in acque tranquille.

Gli otto marinai dell'equipaggio, più il capitano e l'ufficiale di macchina, il pericolo lo portano scritto fra le rughe in fronte. Tuttavia dalle loro bocche trapela soltanto la paura di restare altrimenti senza lavoro. A terra, ogni giorno, da anni, lunghe file di marinai attendono invano il turno d'imbarco.

Dal '52 a oggi, « L'onda » viaggia regolarmente fra Bastia e Viareggio come un treno merci. Porta enormi carichi di tronchi d'ontano — che vanno in massima parte alla *Cucirini* di Lucca per farne rocchetti, o manici di scope, o zoccoli — e riparte con lastre di marmo, laterizi, cemento e tante altre cose nella stiva. Se il tempo è buono, navigando a otto nodi, in ventiquattr'ore compie la traversata. Vale a dire che, compresi i tempi di carico e scarico, può effettuare in media un paio di viaggi per settimana. Ciò che frutta al proprietario — che da anni non vede la sua nave — una somma piuttosto considerevole. Un marinaio si sa invece che cosa arriva a guadagnare. Tanto tanto se il ricchissimo signor I. C. li avesse messi alla parte: ma quelli de « L'onda » sono a giornata, credo a 1500 lire tutto compreso.

Nel vederla arrivare o partire, i vecchi marinai viareggini a riposo, che sogliono col buono e col cattivo tempo ritrovarsi sulle banchine del molo, ripetono sempre le medesime cose su « L'onda » che scricchiola: « Se incappa in un fortunale, poveri a loro là! Che cosa si aspetta a mandarla in disarmo? ».

La barca trema come una frasca al vento. Scossa dal fremito del suo motore che tossisce e sputa dal fondo della stiva, fa pensare a quei poveri malati d'asma. Con l'enorme carico nel ventre, l'acqua sfiora gli ombrinali, penetra in coperta al minimo moto e poi ricade a scroscì. Stretta di scafo e lunga, con un altissimo castello piazzato subito dopo l'albero di trinchetto, ossia davanti allo smisurato fumaiolo, con i verricelli a vapore e il cassero molto stretto e fortemente rialzato, lòccia e beccheggia al minimo moto ondoso. Tanto che si direbbe sempre in procinto di tuffarsi o di sbadare in carena. Come se tutto ciò non bastasse, « L'onda » appare ogni volta esageratamente caricata anche in coperta. Col mare mosso, un carico alto a quel modo, se slitta da una parte, rovescia la barca e imprigiona gli uomini. L'successo altre volte.

I marinai a terra, l'hanno detto e ridetto a quelli de « L'onda » di stare con gli occhi ben aperti con una barca ridotta in quello stato. Il motore vecchio di almeno cinquant'anni, richiede un eccessivo carico di acqua e di carbone a bordo. Se un giunto si spezza al primo alzarsi del mare, o s'inceppa una valvola nella cassetta di distribuzione o crepa un tubo nella caldaia ormai logora e incrostata, andare alla deriva con una barca così significherebbe non rivedere mai più la famiglia. Anni or sono capitò agli otto uomini del « Maria Luisa ». Anch'esso era vecchio di questa e dell'altra guerra. Quando si accorsero del pericolo, era tardi per dare l'allarme. Ora la da cassa da morto a tutto l'equipaggio, là nelle Bocche di Bonifacio, adagiato su un fondale roccioso a oltre duecento metri. A Viareggio, i vecchi marinai a riposo nel vederlo rientrare o uscire si domandavano che razza di pelo avesse sulla coscienza quel padrone che teneva ancora agli sbulli del mare una barca conciata a quel modo. Seppero poi della somma sborsata dalla società assicuratrice e strinsero i pugni. Eppure esisteva un codice. Le autorità sarebbero dovute intervenire, ma i ricchi non temono nessuno, si sentono protetti e decidono anche per gli altri.

Quelli de « L'onda » erano marinai ingaggiati con pochi soldi qua e là nei paesi più desolati della Bassa Italia. Tranne il capitano. Non pochi di loro prendevano il mare per la prima volta, qualcuno era contadino, altri braccianti o disoccupati. Apparivano tutti d'età e padri di famiglia. I giovani il padrone non li gradiva: si sottomettono meno facilmente e hanno troppe idee per la testa. Il padre di famiglia invece è vincolato e avverte maggiormente il peso dell'impiego. Per guadagnarsi la giornata, con tante bocche che a casa dipendono da lui, arrischiano anche il mare cattivo. Tappezzano la cucetta di santini, ma non distolgono mai il pensiero dai gemiti che le lamiere emettono senza posa in tutte le congiunture della barca. Sono lamiere corrose dalla ruggine, con i rivetti che cominciano a giocare nei fori ovalizzati: se si apre una falla in alto mare è la fine, e loro lo sanno. « L'onda » è tutta dipinta di nero. Neri appaiono anche i volti accigliati e pensosi degli uomini affacciati a murata. « Ecco quelli de *L'onda* », si sente dire là nelle darsene fra i pescatori e i calafati. Forse non v'erano altri marinai che agognassero come loro il momento di rimettere il piede a terra. In porto tornavano a sentirsi sicuri, tiravano il fiato e scrivevano subito a casa: « Anche per questa volta ce l'abbiamo fatta... ». Non andavano neppure in franchigia per non spendere.

Alle volte apriamo un giornale e i nostri occhi si posano su un titolo non molto vistoso, seguito da poche laconiche righe che dicono l'affondamento di qualche motonave al largo di... durante una tempesta. Noi allora per un attimo ci figuriamo la tragedia, pensiamo con angoscia a quei poveri uomini dispersi negli abissi marini e alle loro famiglie. Pensiamo alla cattiva sorte e partecipiamo commossi, per un momento, al dramma che si è svolto lontano. Ma pochi, che io sappia, pensano al proprietario di quella barca o vi pensano per compianzerio. E qui, per l'appunto, sta spesso l'errore.

SILVIO MICHELI

PARIGI — La primavera parigina, che diversamente da quella italiana è contrassegnata da un clima precocemente mite, ha visto l'elezione augurale di Miss Tropico: si tratta della signorina Yvonne Bibi, che qui vediamo incoronata dal cantante Jean Sablon, tra Danièle Delorme e Henri Salvador

QUALCOSA DI NUOVO NEL MEDIO ORIENTE

Con che politica l'Italia si presenta al mondo arabo?

L'assassinio di Malki e l'aggiornamento del piano Lawrence - Gli imperialisti non riconquisteranno più le posizioni perdute nella vasta zona a cavallo tra l'Africa e l'Asia - Il prestigio dell' U.R.S.S.

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

DAMASCO, marzo.

Il colonnello Malki venne assassinato nell'autunno scorso. Nelle stesse settimane, Templer arrivava in Giordania, Glubb pascià metteva agli arresti gli ufficiali arabi della « legione », Noury el Said trascinava l'Irak nel patto di Bagdad, e a Teheran l'esercito iraniano veniva sottoposto a una feroce epurazione.

Quando uno dei più valenti ufficiali di Stato Maggiore viene assassinato in un paese alle cui frontiere vi è una situazione esplosiva e la cui capitale si trova a poche decine di chilometri da Israele — il cui primo ministro parlava in quei giorni di guerra « preventiva » — ci si trova davanti a qualcosa di più d'un semplice episodio terroristico. L'assassinio di Malki venne infatti organizzato dal partito di Chichakli, il movimento « panarabico », oggi fuori legge, che raccoglie le superstiti forze putschiste che si rifanno al famoso progetto britannico della « mezzaluna fertile » e della « grande Siria ». Ideato da Lawrence durante la prima guerra mondiale, quando l'Inghilterra caldeggiava la unificazione di tutta la penisola arabica sotto un'unica dinastia, il progetto della « mezzaluna fertile » fu rimpiazzato da quello della « grande Siria » dopo che la lotta tra le potenze imperialistiche per la spartizione delle sfere d'influenza nel Medio Oriente portò i francesi a Damasco. La « grande Siria », avrebbe dovuto permettere di soppiantare l'influenza francese, unificando la Siria all'Irak e estendendo così il controllo della dinastia hascemita — filobritannica — fino al Mediterraneo.

Tuttavia, l'assassinio non aprì la strada al colpo di stato. I funerali di Malki si trasformarono in manifestazioni popolari antimperialiste quale mai si erano viste a Damasco, a Homs, ad Aleppo.

La spinta popolare

L'appoggio popolare alla politica d'indipendenza nazionale, è così forte che nessuno in Siria osa sostenere apertamente, sul terreno politico, i progetti imperialistici. Lo schieramento parlamentare impone al governo Said el Ghazzi, che pure raccoglie l'ala più moderata del movimento nazionale, una ferma politica antimperialistica. Nello stesso partito del popolo, che pure all'epoca di Chichakli appoggiava la dittatura, l'ala progressista si va rafforzando sempre di più. Nell'Armata, gli ufficiali d'orientamento democratico e antimperialista sono in netta prevalenza.

Ho detto che alcuni elementi della situazione siriana richiamano alla mente il Guatemala. Ma vi è una differenza di fondo, ed è che quanto avviene a Damasco si inserisce in un movimento che investe un'intera zona del mondo, dall'Atlantico al golfo Persico. La conclusione dell'alleanza « tripartita » tra l'Egitto, la Siria e l'Arabia ha rotto l'isolamento della Siria e ha unito le forze più avanzate di questo movimento.

Come finirà tutto ciò? A questo punto, il discorso si allarga a tutto il Medio Oriente: le frontiere palestinesi sono certo un barile di polvere, e più d'un episodio fa pensare che le potenze che con la dichiarazione tripartita del 1950 si autoproclamarono « arbitri » della sicurezza nel Medio Oriente siano tentate d'accendere la miccia. Dopo l'incontro Eden-Eisenhower si è incominciato a parlare di un intervento di truppe anglo-americane.

Ma cosa ne uscirebbe? Neppure le potenze anglo-americane lo sanno, ed è proprio questo che le trattiene.

E qui si arriva a quell'interrogativo che l'opinione pubblica, dopo i rovesci subiti dall'Inghilterra e dagli Stati Uniti al Cairo, a Damasco e ad Amman, si pone. A che punto è giunta la crisi dell'imperialismo nel Medio Oriente? Quali sono le possibilità di ristabilire la situazione di quattro o cinque anni fa?

Non vi sono possibilità per l'imperialismo di riconquistare le posizioni perdute. La crisi dell'imperialismo nasce qui da fattori di fondo, che non possono essere superati e, al di là dei singoli episodi cui potremo assistere nei prossimi mesi, la crisi si allargherà e investirà gli stessi paesi che oggi sembrano fermi come l'Irak e l'Iran. Dal terreno politico, questa crisi non tarderà ad investire il centro nevralgico degli interessi economici imperialistici nel Medio Oriente: le vie del petrolio. Pochi giornali hanno parlato della decisione ultimamente presa dalla Lega araba di creare una sezione per il coordinamento di una politica araba del petrolio e una banca a capitale arabo per lo sfruttamento delle ricchezze petrolifere. Eppure, le conseguenze di questa decisione non tarderanno a farsi sentire.

L'allargamento della crisi imperialistica in questa zona del mondo è reso inevitabile da molteplici ragioni. Ma una principale: la apparizione in questa zona del mondo dell'Unione Sovietica e dei paesi socialisti. La sola presenza attiva della politica sovietica nel mondo arabo ha provocato una modifica radicale dei rapporti di forza tra lo schieramento nazionale dei popoli arabi e l'imperialismo. Inghilterra e Stati Uniti non sono più soli a poter regolare i conti con i paesi arabi: oggi devono già cominciare ad accettare di scendere sul terreno della competizione pacifica, dell'offerta di aiuti economici non più limitati allo schema tipo piano Marshall quarto punto per le aree depresse.

Altri elementi si aggiungono a ciò: il contrasto tra le stesse potenze imperialistiche, lo sviluppo del movimento nazionale arabo, la crisi generale della politica imperialistica in Asia e in Africa, il consolidamento dell'unità tra i paesi liberatisi o in procinto di liberarsi dal dominio coloniale, di cui a Bandung si gettarono le basi.

Se non si tiene conto che il movimento d'indipendenza nazionale dei paesi arabi e la crisi imperialistica in questa parte del mondo sono due fenomeni inarrestabili, non si può fare nessuna politica di « presenza » attiva nel Medio Oriente.

« Il mondo arabo si estende dall'Africa all'Asia — mi diceva il ministro siriano dell'economia — e controlla passaggi marittimi vitali, il 30 per cento delle riserve petrolifere mondiali. Non è saggio non cercare l'amicizia di un grande popolo: si può sottometterlo per qualche tempo, ma non per sempre ».

Domande su di noi

La nostra diplomazia ha fino ad oggi ignorato tutto ciò. Si dice che l'Italia non si è « compromessa » nel Medio Oriente: ma non è vero, poiché mai una volta abbiamo levato la nostra voce per sostenere il processo storico che è in corso tra i popoli arabi mentre più di una volta ci siamo accodati, senza che nessuno ce lo chiedesse, a equivoche mosse americane. Un uomo di governo a Damasco mi ha raccontato della penosa impressione ricevuta quando un nostro diplomatico si precipitò ad appoggiare — evidentemente per precise istruzioni ricevute — il famoso piano « Dulles » per la soluzione del conflitto arabo-israeliano, ottenendo il risultato di venir messo gentilmente alla porta.

Si dice che la nostra politica « dell'assenza » non avrebbe pregiudicato nulla, né in bene né in male. Intanto, già il fatto di muoverci o meglio di dire che ci si vuole muovere ora soltanto, arrivando tra gli ultimi, porta non poco pregiudizio. Credere di non aver « pregiudicato » nulla per il fatto che fino ad oggi verso il Medio Oriente non abbiamo avuto una politica, significa credere che il Medio Oriente sia rimasto fermo. Non è così: è andato avanti, e se noi abbiamo ignorato che qui è stravolto formando delle nazioni, non possiamo illuderci che oggi queste nazioni siano particolarmente disposte a considerarci per quel che vorremmo, cioè la « quarta potenza » del Mediterraneo.

E, infine, vi è la questione di fondo: con che politica vogliamo oggi presentarci nel Medio Oriente?

Nei nostri ambienti diplomatici, ad Amman e a Damasco ho sentito più d'una volta riconoscere, quasi con sorpresa, che il prestigio dell'Unione Sovietica continua a crescere e che gli arabi non credono affatto alle fole sul pericolo « russo ». Più di una volta lamentare che la nostra presenza su questo mercato si faccia sempre più difficile.

Ma quando i francesi bombardarono Damasco il 29 maggio 1945, fu l'Unione Sovietica che al Consiglio di sicurezza pose il veto alla permanenza delle truppe coloniali in Siria. Ricordo le parole del quotidiano egiziano « Al Akhbar »: « L'URSS non ha mai chiesto ai popoli arabi di partecipare a alleanze militari o di vendere le loro coscienze. Il Medio Oriente per la prima volta ha ascoltato un linguaggio nuovo e ha trovato una grande potenza rispettosa dei diritti che gli anglo-americani hanno sempre rinnegato, offrirgli pieno appoggio alla causa dell'indipendenza senza chiedere in cambio altro che amicizia ».

E l'Italia? Avrebbe votato per o contro l'indipendenza della Siria? E' per o contro l'occupazione britannica dell'oasi di Buraimi? E' per o contro l'indipendenza dei popoli arabi?

Queste sono le domande che gli arabi si fanno su di noi. Non c'è possibilità di una politica di « presenza » nel Medio Oriente se non vi si risponde, se non si comprende che qualcosa è cambiato in questa parte del mondo, qualcosa di radicale, e che l'unica politica di « presenza » che l'Italia possa fare è quella di essere risolutamente schierata dalla parte delle forze che stanno creando una nuova realtà tra l'Atlantico e il golfo Persico.

PAOLO PESCETTI

FINE

Le precedenti puntate di questa inchiesta sono apparse nei numeri 64, 66, 67, 68, 71, 74, 76, 78, 81 dell'*Unità*

UNA TRASFORMAZIONE D'IMPORTANZA STORICA

Come sarà mutata la scrittura cinese

L'unificazione tra i dialetti della lingua Han primo passo verso la sostituzione di pochi e chiari segni fonetici a migliaia di complessi ideogrammi

Alla Conferenza nazionale cinese per la riforma della lingua, lo scrittore Kuo Mo-jo, presidente dell'Accademia sinica, ha pronunciato un importante intervento, del quale pubblichiamo qui alcuni passi, che crediamo rivestano particolare interesse per i nostri lettori

La scrittura cinese più importante, di cui noi ancora oggi ci serviamo ovunque, è la scrittura Han: strumento fondamentale della lingua cinese che conta 4000 anni di storia. Durante questi 4000 anni la scrittura Han ha contribuito notevolmente allo sviluppo della cultura e della civiltà del nostro popolo. Essa ha custodito e ci ha tramandato la maggior parte della nostra eredità letteraria estremamente ricca.

La scrittura Han, nella sua millenaria evoluzione, ha conservato come base la cosiddetta « forma ideografica », ma in realtà si è avviata sulla via della fonetizzazione. Una grande trasformazione si è avuta in particolare nel vocabolario attuale: pochi sono i vocaboli formati con un solo carattere, molti quelli che si servono di più di un ideogramma per esprimere un solo oggetto. Prendiamo ad esempio i caratteri di uso comune pubblicati dal Ministero dell'Istruzione: ne abbiamo duemila, che naturalmente sono ancora insufficienti per l'uso. Ma essi sono enormemente lontani dalla scrittura fonetica che abbisogna solo di 20-30 segni. I caratteri sono moltissimi. Fra gli intellettuali che già li hanno appresi ed assimilati, alcuni, non potendoli conoscere tutti profondamente, risentono degli inconvenienti, altri possono magari ancora affermare « tanto più tanto meglio »; ma per i giovani e per gli adulti che cominciano a studiare, essi in realtà rappresentano una grande difficoltà non facilmente superabile.

La scrittura Han, nel suo sviluppo, è arrivata oggi ad una fase in cui la sua trasformazione deve essere radicale. Alla fine del 1951 il Presidente Mao Tse-dun ci ha dato una precisa indicazione: « La riforma della scrittura è necessaria, dobbiamo orientarci verso la fonetica che è la scrittura generalmente usata nel mondo ». Questo chiaro indirizzo è il risultato delle esperienze del decennale movimento per la riforma della scrittura Han ed è anche la linea generale che deve guidare scrittori, filologi, redattori e tutto il popolo nel suo lavoro per la radicale riforma della scrittura.

Eredità culturale

Il Comitato per la riforma della scrittura ha fatto in questo campo non pochi, utili lavori preparatori. Noi sappiamo che la riforma della scrittura è urgente e necessaria, ma trasformare la scrittura Han, che è ideografica, in una scrittura fonetica, non è affatto cosa semplice né facile. Occorre un lavoro preparatorio paziente e intelligente. Infine, applicare un piano fonetico che sia il più razionale e il più utile è questione la quale va studiata profondamente e minuziosamente. Supposto di aver scelto un piano fonetico ideale, affinché lo sviluppo culturale non abbia a risentire da un improvviso mutamento, dovremo prevedere un periodo, relativamente lungo, in cui si usino parallelamente la scrittura Han e la nuova scrittura fonetica, e nel quale, mentre la nuova scrittura andrebbe gradualmente sviluppandosi, si ridurrebbe a poco a poco l'uso della scrittura Han. Con ciò la scrittura Han verrebbe del tutto eliminata? Niente affatto. In futuro, nel lontano futuro, vi saranno glottologi che studieranno con serietà e a fondo la scrittura Han e ne conosceranno gli ideogrammi, nello stesso modo che alcuni dei nostri dotti studiano a fondo le iscrizioni sulle ossa e sulle corazze delle tartarughe e le iscrizioni su bronzo. Come queste iscrizioni, i cui caratteri non sono evidentemente usati, ci hanno trasmesso il meglio della eredità culturale delle epoche Yin e Chou, così la scrittura Han, per quanto non sarà più usata nella vita quotidiana, trasmetterà alle generazioni future il meglio della eredità culturale nel succedersi delle generazioni della Cina.

Spianare la strada

In questa conferenza dobbiamo ancora discutere un altro importante punto all'ordine del giorno, la modificazione della lingua Han sulla base della pronuncia di Pechino. Questo punto, e l'altro per cui la scrittura deve orientarsi verso la fonetica, sono in stretta relazione. Il territorio cinese è grande, le nazionalità molte; nello sviluppo storico, per un lungo periodo, gli scambi non sono stati agevoli; ripetuti e numerosi gli scontri tra le molte nazionalità, per cui nella lingua Han si sono formati molti dialetti a volte profondamente diversi l'uno dall'altro. Da un centinaio di anni, da quando Pechino è diventata la capitale della Cina, la lingua di Pechino è andata diffondendosi, ma con ritmo lento, poiché lasciata al suo corso naturale, e in modo non giusto. Oggi la situazione è assai cambiata. Noi abbiamo già deciso di orientare verso la scrittura fonetica e per realizzare questo scopo dobbiamo prima cercare di formare una lingua nazionale che abbia una unica fonetica. Inoltre le condizioni oggettive di sviluppo della vita collettiva su larga scala e le più facili comunicazioni contribuiscono ancor più a realizzare questa nostra esigenza. Da Pechino a Canton in treno vi sono tre giorni e tre notti e in aereo solo alcune ore. Con l'accelerazione del ritmo della nostra vita, la lingua cinese certamente tenderà ad unificare la sua pronuncia. Da una decina di anni la lingua parlata nei nostri teatri, nel cinema, le canzoni, le trasmissioni radio, ecc., tradiscono in pratica questa tendenza. Oggi noi mutiamo il nostro compito e promuoviamola con maggior coscienza e in modo organizzato.

Esistono difficoltà per la unificazione della lingua? Ne esistono alcune, ma non di grande importanza. I dialetti della lingua Han, nonostante presentino molte differenze, soprattutto riguardo alla pronuncia, si sono tuttavia differenziati in base a determinate leggi: basta solo individuarle perché possano essere unificati. Particolarmente nei giovani, i cui muscoli degli organi vocali sono più flessibili e sono più pronti all'articolazione, lo studio della fonetica è estremamente facile, e questo, rispetto allo studio della scrittura Han, è un processo del tutto opposto. E' dunque estremamente necessario e vantaggioso introdurre la lingua unificata sulla base della pronuncia di Pechino per i giovani che incominciano ad istruirsi. L'unificazione della lingua serve alla edificazione del socialismo e spiana la via alla radicale riforma della lingua scritta.

KUO MO-JO

字母表

(中刻体)

A B C Ç D E F G
a b c ç d e f g

H I J K L M N
h i j k l m n

O P Q R S Ş T
o p q r s ş t

U W X Y Z Ẓ
u w x y z ẓ

Il nuovo alfabeto fonetico cinese comprende tutte le lettere di quello italiano meno la v; in più conta la w, la x, la k, la j, la y, e cinque altre lettere, introdotte per la pronuncia di suoni caratteristici non esistenti nella nostra lingua

Indignazione negli ambienti giornalistici per le "rivelazioni„ su Paola Bolognani

Sotto accusa il quotidiano milanese resosi responsabile della grave scorrettezza - Addolorata per l'episodio, la bella di Pordenone si ritirerebbe da « Lascia o raddoppia »

Vivaci prese di posizione si sono avute negli ambienti giornalistici in seguito alla impressione provocata dalla pubblicazione, da parte di un quotidiano milanese, di delicati e penosi particolari riguardanti la famiglia di Paola Bolognani, la « bella di Pordenone », che tanto successo sta ottenendo nella rubrica televisiva di « Lascia o raddoppia ». Si tratta di un episodio che la stessa giovane veneta non conosceva. Da una rivelazione giornalistica, che oltre ad essere caratterizzata dal cattivo gusto non aveva alcuno scopo di essere sul piano della informazione, Paola ha così appreso un doloroso segreto che finora le era stato amorevolmente celato.

L'episodio non poteva non riportare d'attualità la questione del costume giornalistico, e non sollevare indignate reazioni fra gli stessi rappresentanti della stampa.

Da Bologna l'on. Manzini, ex sottosegretario alla Presidenza del Consiglio e direttore dell'« Avvenire d'Italia », ha inviato al consigliere delegato della Federazione nazionale della stampa, Leonardo Azzarita, un telegramma in cui si afferma « episodio giornali milanesi costituisce un deplorevole abuso di diritto di stampa » e si chiede di iscrivere la questione all'ordine del giorno del prossimo Consiglio nazionale della stampa.

Paola Bolognani

Appreso della protesta di Manzini il consigliere delegato dell'Associazione stampa lombarda, Lanfranchi, inviava, a sua volta, un telegramma ad Azzarita. Nel telegramma si accusava Manzini di avere voluto ingiustamente generalizzare, chiamando in causa tutto il giornalismo milanese, mentre dell'episodio incriminato — che gli stessi quotidiani milanesi hanno criticato — si è reso responsabile un solo quotidiano. Ad ogni modo, i giornalisti milanesi, terminava il telegramma, si associano alla deplorazione del grave episodio.

Sulla questione hanno preso posizione, infine, i cronisti romani, in un telegramma del loro sindacato presso la Federazione nazionale della stampa. Nel telegramma si afferma « Consiglio direttivo sindacato cronisti romani nome categoria protesta per indiscriminata informazione pubblicata giornale Nord violando gelosa intimità familiare cittadini. Cronisti morali ricordano Codice Morale giornalista e traggono motivo penoso episodio per ricordare autocontrollo categoria. Cetroni ».

Paola Bolognani, intanto, ha dichiarato di essere rimasta così dolorosamente colpita dall'episodio che, probabilmente, rinuncerà a proseguire fino in fondo il gioco televisivo, alla prossima trasmissione di « Lascia o raddoppia » la ragazza, dunque, annuncerebbe il suo ritiro.

Approvata la definizione di «film per la gioventù»

La commissione speciale per la legge sulla cinematografia ha ieri approvato l'articolo sui « film per la gioventù ». Ecco il testo dell'articolo:

« Potranno essere dichiarati "adatti per la gioventù" soltanto i film a contenuto morale, culturale o ricreativo i quali siano adeguati alla mentalità dei minori degli anni 16 e rispondano alle sane esigenze della loro vita individuale e sociale. Saranno dichiarati "prodotti per la gioventù" quei film adatti ai minori di anni 16 che siano ad essi specificamente destinati. »

Alla votazione si è giunti dopo laboriosa discussione alla quale hanno partecipato i compagni Viviani, Corbi e Natta.

Il programma di lezioni all'Istituto Antonio Gramsci

LUNEDI' 26 - ore 18: (Corso di Storia) dr R. Michi: « La questione coloniale fino alla caduta di Crispi » 2 lezione.

Ore 19: (Corso di Scienze) dr A. Moretti: « L'evoluzione fisico-biologica della terra » 6 lezione.

MARTEDI' 27 - ore 18: (Corso di Letteratura) dr M. Berengo: « Aspetti della cultura e della società veneta alla fine del settecento ».

Ore 19: (Corso di Filosofia) On. M. Alicata: « Materialismo storico e dell'elaborazione teorica di Gramsci » 1 lezione.

MERCOLEDI' 28 - ore 17,30: Seminario di studi sul neopositivismo: 3 giornata. Relazione del prof. G. Della Volpe.

Ore 19: (Corso di Filosofia) On. M. Alicata: « Materialismo storico e dell'elaborazione teorica di Gramsci » 2 lezione.

Una rivista di teatro

Ha iniziato le sue pubblicazioni la rivista mensile di teatro « Sipario » diretta da Giulio Cattaneo e da Maurizio Scaparro.

Il primo numero, insieme con scritti di Eugenio Montale, Marcello Mastroianni, Carlo Terron, Giulio Carlo Argan, Franco Valeri, Vittorio Gassman, Luchino Visconti, Salce e Giugo De Chiara, contiene un'ampia cronaca teatrale da Parigi, Londra e New York. La pubblicazione è illustrata con fotografie e con [illegible] di Onofri.

I PANNELLI D'HIROSHIMA

A Roma, presso l'Associazione artistica internazionale, s'inaugura domani pomeriggio alle 18 la mostra dei pannelli di Hiroshima, eseguiti dai due artisti nipponici Iri Maruki e Toshiko Akamatsu. La emotiva rassegna ha già richiamato largo pubblico a Milano e a Torino